

2. Un modo nuovo di impostare e risolvere il problema

«C'è un tempo per nascere e un tempo per morire»

Il problema di Qohelet è la conoscenza, quello che egli chiama vanità. Noi abbiamo visto che in ebraico *hebel* indica il soffio, ed è proprio la condizione inconsistente della conoscenza umana.

Questo autore saggio che ha riflettuto sulla esperienza dell'uomo "sotto il sole" arriva a concludere di non poter fare nessuna affermazione sicura su niente. Tutto è inconsistente.

Qohelet finora ha parlato di qualcosa inerente a quelle che potremmo definire (con un linguaggio non suo, ma che ci aiuta nella comprensione) "leggi di natura", riconoscendo che non trova però delle leggi precise, non riesce ad individuarle.

Il passo in avanti che egli fa nella sua riflessione riguarda il tempo e apre una prospettiva nuova rispetto ad altri pensatori biblici, soprattutto del suo tempo; egli apre la prospettiva della legge dei tempi.

È quella che lui chiama "la scienza dei momenti". Condensa questa teoria in una pagina famosa che apre il 3° capitolo dove vengono presentate 14 coppie di contrari, 28 tempi. Forse il numero non è casuale. Mentre lo si legge, e non se ne tiene il conto, si ha l'impressione di una quantità casuale, invece sono 7x4, dove il 7 è il numero simbolico di una pienezza temporale (sono i sette giorni della settimana, arrivati a sette si ricomincia a contare da uno) e il 4 è il numero della totalità spaziale: i 4 punti cardinali, i 4 angoli del mondo, i 4 venti. Il 7x4 implica una totalità spazio – temporale. Ci sono questi tempi per realtà diverse, notevolmente distinte. E difatti inizia proprio con questa affermazione programmatica:

3¹Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

Da notare l'insistenza: "sotto il cielo" o sotto il sole. È un modo con cui l'autore dice: "per quel che riguarda la nostra esperienza". Se poi al di sopra c'è un altro criterio, io non lo so, ma non lo sapete neanche voi. È chiaro che il nostro autore sta dialogando con altri personaggi della sua epoca, legati ad una mentalità religiosa, uomini della tradizione sapienziale e profetica i quali dicono di avere delle "conoscenze". Egli riporta invece tutto nell'ambito della esperienza e della capacità conoscitiva umana, a prescindere da rivelazioni o presunte rivelazioni divine.

Questa è una legge, è la formulazione di un principio generale: "Per ogni cosa c'è il suo momento". Con il metodo del parallelismo viene ripetuta la stessa frase, con qualche variazione: "il suo tempo per ogni

faccenda, sotto il cielo.” Quindi l’affermazione generale, un principio assoluto, è che ci sono tempi e momenti diversi adatti per ogni realtà.

Quando dice “ogni”, tutte le cose, intende proprio i contrari e difatti poi farà un elenco di contrari:

²C’è un tempo per nascere e un tempo per morire,

la prima coppia è drammatica e descrive l’esistenza delle piante, degli animali e degli uomini, tutte le realtà nascono o poi muoiono. C’è il momento giusto per nascere e c’è il momento giusto per morire. Data l’impostazione iniziale con questa coppia antitetica, di vita e di morte, dove entrambe le realtà trovano posto nel reale, perché sono due realtà: la nascita e la morte, Qohelet sembra dire: non mi interessa che tu dica è bello, è brutto, mi piace, non mi piace, non mi interessa, “succede”. E c’è il momento in cui succede la nascita e c’è il momento in cui succede la morte.

C’è un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.

Questo è tutt’altro modo di ragionare. Anche se la frase è molto simile alla prima, questa è una riflessione della sapienza classica contadina. Ed è proprio in questa osservazione del ciclo dei campi che mette radici la scienza dei momenti. È il linguaggio tipico del contadino, c’è il momento di mietere. Se il grano è maturo, è l’ora, è arrivata l’ora, è il momento, non si può aspettare, non si può dire: se non lo faccio questa settimana lo farò la prossima! E se è il momento della vendemmia è il momento, bisogna farlo! Da questa esperienza concreta l’autore ricava che nell’arco dell’anno ci sono dei momenti precisi, e non è vero che un tempo vale l’altro perché non si può mietere il grano a settembre, o lo fai quando è il momento o l’annata va perduta. Se non vendemmi al momento giusto vino buono non ne fai. Ci sono perciò dei tempi che vanno al di là delle tue opinioni, non li comandi tu, tu non mieti e non vendemmi quando vuoi, ma lo puoi fare solo quando è tempo, non prima e non dopo. Il saggio è colui che coglie il tempo giusto. E l’esperienza artigianale contadina tradizionale ha insegnato proprio questo, a valutare i tempi, quando è l’ora di potare, di seminare, quando è il tempo giusto per fare ogni cosa. L’esperienza, dice Qohelet, mi ha insegnato che sotto il sole se la cosa è fatta al momento giusto, funziona, se invece è fatta al momento sbagliato non produce effetto buono e c’è un danno.

Da questa osservazione è derivato il principio assoluto: c’è un tempo per ogni cosa.

C’è un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.

*³Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.*

*⁴Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per gemere e un tempo per ballare.*

*⁵Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.*

*6Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.*

*7Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.*

*8Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.*

9Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?

Arrivato al 28° esempio l'autore conclude con una domanda. Che è quella classica che ha già aperto il libro: a che serve? perché la fatica? Questa scienza dei tempi non significa che c'è il tempo buono per odiare, non sta facendo un discorso morale e quindi giustifica ad esempio un comportamento negativo, tipo l'odio, la guerra, l'uccisione, in un certo momento, secondo l'espressione "quando ci vuole ci vuole".

Non è quello che intende dire, intende che di fatto, nel ritmo della vita, si trovano queste realtà, si trovano i contrari: la vita e la morte, con tutte le sfumature, siamo sempre lì perché anche il piantare e lo sradicare sono strettamente simili al nascere e al morire, all'amare e all'odiare, alla pace e alla guerra.

L'autore non ha seguito un ordine preciso. Molti studiosi hanno cercato di trovare qualche artificio nascosto, se c'è un criterio, ma nulla di concreto ed convincente è stato trovato. Allora forse è più giusto dire che l'insieme è casuale. Volutamente l'autore salta da un argomento all'altro, sembra per confondere il lettore, perché non sta teorizzando una scienza dei tempi di tipo determinista, ma sta semplicemente cercando di dire: io non so qual è il momento giusto.

Che cosa intendiamo per determinismo ed è probabilmente proprio ad una mentalità di questo genere che il nostro autore fa riferimento. Si tratta di un pensiero che è molto diffuso nell'apocalittica ed è quello, così detto, delle "tavole celesti". Dio ha prefissato fin dagli inizi l'ordinamento degli eventi. C'è un predeterminismo. Dio ha determinato, fin da prima, tutto quello che capiterà. Un'idea del genere tu la condividi quando adoperi una espressione del genere: "se non è ancora la tua ora... non ti succede niente", "era proprio o non era ancora la sua ora". Significa che la vita arriva fino a quel punto, è già fissato fino a che età e a che giorno arrivi, quindi se non è ancora la tua ora fissata puoi correre tutti i pericoli che li scampi. Se invece è la tua ora, stai pure tranquillo a casa, tanto arriva.

È la leggenda antica di Samarcanda. Tu galoppi per fuggire la morte, ma alla fine arrivi all'appuntamento puntuale. Eri lontanissimo tre giorni e invece sei arrivato puntuale, bravo, non l'avrei detto. Tu credevi di fuggire la morte, ma dato che era pre-fissato che tu arrivassi a morire oggi qui a Samarcanda, hai corso tre giorni di fila per essere puntuale. E il piano funziona. Questa è un'idea che è entrata nella teologia biblica attraverso l'apocalittica e si è diffusa enormemente e si chiama

abituamente “delle tavole celesti” perché questi antichi autori pensavano all’esistenza di documenti (tavole, lapidi, monumenti, grandi oggetti di metallo preziosi) conservati in cielo e solo pochi privilegiati hanno avuto la possibilità di andare a darci un’occhiata. Sono coloro che hanno avuto visioni, sono stati rapiti in cielo e hanno visto le tavole celesti e quindi possono dire quel che capiterà perché hanno guardato il copione prima che gli attori recitassero. Contro questa mentalità pre-determinista il Qohelet teorizza la sua scienza dei tempi ritenendo che ci sia il momento buono per ogni cosa, ma l’uomo non riesca a conoscere quale sia, e nello stesso tempo egli vuole demolire l’idea di un futuro o di una realtà prefissata e inevitabile.

Teorizza invece piuttosto una apertura e una responsabilità da parte dell’uomo. Perciò le cose non vanno inevitabilmente in una certa direzione, ma possono realizzarsi in un modo o in un altro.

Il taglio della profezia biblica è di questo tipo e il taglio dell’apocalittica biblica è sempre così. È una apocalittica apocrifia quella che invece è predeterminista. Nella tradizione biblica la profezia e l’apocalittica si aprono al futuro, ma lasciando sempre incerti gli eventi e sottolineando innanzitutto la responsabilità dell’uomo. Questo vale anche per il famoso segreto di Fatima. Quel testo contiene una impostazione profetico-apocalittica secondo uno stile tradizionalmente biblico. E quel testo non contiene delle indicazioni determinate in anticipo, come dire: succederà questo e questo e questo ancora, inevitabilmente, ma il discorso di Maria è rivolto sempre in chiave ipotetica: “se gli uomini non cambieranno, le cose peggioreranno, si potrà arrivare a una situazione drammatica di questo tipo, eppure la speranza di un rimedio c’è e allora vi chiedo di collaborare perché le cose cambino”. Non è una rivelazione fatalista, come dire: fate quello che volete, tanto è lo stesso, è già tutto stabilito. Non è affatto così, questo tipo di rivelazione è finalizzata a suscitare una responsabilità delle persone, serve per chiedere un cambiamento di atteggiamento, come dire: se non cambi, le cose peggioreranno.

Questo è in qualche modo la scienza dei tempi che i profeti adoperavano senza tematizzarla ed invece il Qohelet arriva a fissarla per cui riconosce che questa alternanza di situazioni, come avviene nella natura e nelle stagioni, avviene anche nella vita dell’uomo. Ma questa responsabilità che è chiesta all’uomo purtroppo non è garantita da una conoscenza certa.

¹⁰Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. ¹¹Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine.

Questo versetto 11 è un condensato del pensiero di Qohelet e contiene molti riferimenti a testi biblici. Sono facilmente individuabili, bisogna

pensare che questi autori dialogano fra di loro e hanno letto dei testi che anche noi leggiamo. Ad esempio la prima pagina della Genesi, dove il ritornello del narratore continua ad insistere “Dio vide che era cosa buona, Dio vide che era cosa molto buona, Egli ha fatto bella o buona (è lo stesso aggettivo) ogni cosa, a suo tempo.

“a suo tempo”: questa è una parola aggiunta da lui, è una correzione di quella frase perché io quando guardo la realtà non vedo tutto bello, vedo anche tante cose brutte, e chi le ha fatte allora quelle? Allora, quello che ha fatto Dio è bello, ma secondo il tempo di Dio, secondo la sua impostazione. E ci sono delle cose, allora, che sono sbagliate, sono fuori ritmo, sono stonate rispetto a quell’ordine. Il fatto che l’uomo non riesca a percepire qual è il tempo giusto per una cosa, è il suo limite. L’esempio più facile da fare è quello del contrasto tra il tacere e il parlare.

“C’è un tempo per tacere e un tempo per parlare.” Questa è la formula più moralista dell’elenco. Lo sappiamo benissimo nella nostra esperienza pratica e piccola. In questa occasione lo dico o sto zitto? Non è sempre meglio stare zitti, come non è sempre meglio parlare. Qual è il tempo giusto? Lascia perdere la teoria, in questa situazione particolare, in questo momento di discussione, è il momento di tacere o no? In genere, ripensandoci dopo, si pensa di aver sbagliato: averi dovuto, e invece.... Banalmente è questo che intende dire Qohelet. Questa scienza dei tempi io non ce l’ho perché posso studiare tutte la teoria dei tempi geologici, astrologici, le ere, i gli anni e i mesi e i giorni, ma quando mi trovo nella situazione concreta, nella necessità di decidere parlo o taccio non so come comportarmi, se faccio bene in un modo o nell’altro.

Introduce un altro concetto importante e difficile: Dio che ha fatto bella ogni cosa, “a suo tempo”, ma qual è il tempo di ogni cosa lo sa Dio e io no, ha messo la nozione dell’eternità nel cuore dell’uomo. E qui il problema diventa serio perché la parola che noi traduciamo con eternità è una parola ambigua.

Tanto per cominciare non significa un’eternità di tipo filosofico, una negazione del tempo, ma è un concetto di grandezza smisurata. La parola ebraica è “*olam*” che significa “*una quantità immensa*, non misurabile. Nella tradizione greca e poi latina e quindi italiana, è stata tradotta con un gioco di parole: “nei secoli dei secoli”; si è fatto il superlativo, come Cantico dei cantici, vanità delle vanità, per indicare questa quantità immensa di tempo. Però d’altra parte lo stesso termine *olam* indica anche *una realtà cosmica*, non semplicemente cronologica. Anche in questo caso in latino si traduce con “*saeculum*”. Il secolo indica 100 anni, come unità cronologica, ma indica anche dell’altro, ad esempio si è introdotta la terminologia ecclesiastica che distingue i religiosi dai preti secolari, ma i preti secolari non sono uomini che hanno 100 anni (come si direbbe invece di un albero molto vecchio) ecco che perciò si intende dire “che appartiene al mondo” e perciò si usa la parola secolo in un’altra accezione.

L'ultima formula del Credo dice: "vitam venturi saeculi" che corrisponde perfettamente alla "vita del mondo che verrà". Il mondo che verrà, ma "*quel mondo*", il latino lo chiama "*saeculum*" e deriva direttamente da questa parola ebraica "*olam*". E bisogna distinguere tra "il mondo che verrà" e "questo mondo". Notiamo come nella tradizione cristiana antica non si adoperi ad esempio il termine "immortalità". "Io credo nella risurrezione della carne e aspetto la vita del mondo che verrà" non del mondo che già c'è. Di un mondo che deve ancora venire. Questa è una espressione tecnica nata proprio all'epoca di Qohelet che distingue due mondi "*ha'olàm hazzeh*" e "*ha'olàm habbah*": "*questo mondo*" e "*il mondo che viene*". Sono due cose ben diverse. Noi abbiamo creato la dicitura: questo mondo e l'altro mondo, ne abbiamo due di mondi, questo e l'altro. Nella tradizione biblica si sottolinea che l'altro è ancora da venire, non è parallelo, a fianco, ma è futuro e nel Credo continuiamo a dire: "credo la vita del mondo che verrà" e non "credo la vita dell'altro mondo".

Ecco, questa realtà cronologica e cosmologica rientra nel concetto di "*olam*". Vediamo però che non è l'eternità come potrebbe definirla un filosofo, è un concetto poetico; questo è un testo non commentabile da un filosofo, ma da un poeta perché è nato con un intento più poetico che filosofico.

Ma c'è un altro inghippo, perché la parola "*olam*" in ebraico significa anche "*ignoranza*", che non è proprio la stessa cosa. Ha la stessa radice perché è il verbo nascondere ed è proprio strettamente collegato. Cioè ciò che è indeterminato, è non conoscibile, è il segno che io non lo domino, che supera la mia conoscenza e quindi è un mondo che mi trascende, è un tempo che mi supera, che io non conosco.

Allora rileggiamo: Dio ha messo nel cuore dell'uomo la nozione di *olam*, o, meglio, Dio ha messo nel cuore dell'uomo *olam*, un mondo immenso, un tempo indefinito, o una incapacità di conoscenza? Tutte tre le cose. E l'autore gioca proprio su questo: il cuore dell'uomo desidera di più.

Ricordiamo che la prima parte di Qohelet è proprio legata al superamento del limite, niente ci basta, niente ci soddisfa, il cuore dell'uomo vuole di più, tende continuamente al di più. E questo viene da Dio, è Dio che gli ha messo questo *olam*, questa tensione all'ideale, al superiore, al maggiore. L'uomo, nonostante l'esperienza inevitabile della morte, non la accetta, non l'ha mai sentita come naturale, e invece se c'è una cosa più naturale è proprio quella, eppure il cuore dell'uomo non la accetta come naturale. Lo dice come frase fatta nelle condoglianze "capita, sono cose che succedono", però non ci ha mai fatto l'abitudine e non la sente come naturale.

L'autore dice: è perché Dio ha messo nel cuore dell'uomo *olam*; la tensione all'oltre, e quindi l'idea di un tempo che vada oltre è dato da Dio, non viene dall'esperienza perché l'esperienza mi dice che tutto

finisce eppure io desidero che non finisca. Tutto è limitato, eppure io desidero che non sia limitato. Più di quel tanto non riesco a mangiare, eppure desidero di più.

Ma è il terzo significato quello che crea la complicazione. Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma nel cuore dell'uomo ci ha messo l'ignoranza.

Ci ha messo contemporaneamente *la tensione al di più e il limite a conoscerlo* per cui l'uomo non è in grado di capire ciò che Dio ha fatto dal principio alla fine. Principio e fine: i sapienti si occupano dell'inizio del mondo, dell'«*αρχη*», gli apocalittici si occupano della fine del mondo e il Qohelet dice: "non lo sanno nessuno dei due."

L'opera di Dio non la conoscono dal principio alla fine, non dominano né il principio né la fine, conoscono qualche pezzetto lì a metà e neanche bene sanno quello che succede nella loro giornata. Anche se lo desiderano, di fatto non lo dominano. È un dramma, è la constatazione di una realtà, di un limite conoscitivo dell'uomo, è questo il problema di Qohelet.

¹²Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; ¹³ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio.

Questa è un'altra grande idea che il Qohelet presenta e sostiene. Di fronte alla incapacità conoscitiva l'unica strada che ritiene possibile è quella dell'uso saggio e buono delle realtà e dato che le ha fatte Dio buone a suo tempo, non c'è nulla di meglio per l'umanità che godere e agire bene durante la vita; cioè usare bene le realtà terrene. Ma anche il fatto di poter mangiare, bere e godere del proprio lavoro è un dono di Dio. Il Qohelet sembra uno scettico, ma in realtà non lo è e soprattutto non allontana il ruolo di Dio, è molto più presente di quel che sembra.

La sua polemica non è nei confronti di Dio, ma, come capitava all'autore di Giobbe l'intenzione polemica è piuttosto nei confronti dei teologi, cioè di coloro che fanno dire a Dio quello che vogliono e che attribuiscono a Dio tutto.

Questo è un ritornello insistente nel libro del Qohelet, lo abbiamo già trovato in

2,²⁴ «Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersela nelle sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio.»

3, ²²«Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere, perché questa è la sua sorte. Chi potrà infatti condurlo a vedere ciò che avverrà dopo di lui?»

"Mi sono accorto": è il frutto di una sua esperienza e di un suo ragionamento che non c'è nulla di meglio che godere delle proprie opere, quindi usare saggiamente delle realtà buone che vengono offerte. Qohelet non teorizza la fuga dal mondo, né il disprezzo del mondo,

mette come via di uscita proprio questa valorizzazione delle cose buone che esistono. Ancora, troviamo una frase analoga in

5, «¹⁷*Ecco quello che ho concluso: è meglio mangiare e bere e godere dei beni in ogni fatica durata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua sorte*».

E quindi la conclusione è che nei pochi giorni che ti restano, mangia e bevi e godi dei beni che hai. Insiste ancora su questo tema e lo troviamo al cap.

8, ¹⁵«*Perciò approvo l'allegria, perché l'uomo non ha altra felicità, sotto il sole, che mangiare e bere e stare allegro. Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole*».

Allora questo Qohelet è un pessimista disperato o è un ottimista giocherellone che ama la vita, il mangiare e il bere? È un problema definirlo. La sua interpretazione è un enigma, come il suo autore. Di questo libro sono state date interpretazioni disparate e diversissime: tre le principali: due opposte e una intermedia. Per alcuni è un pessimista quasi disperato che vede il mondo in chiave negativa e l'uomo come estremamente limitato e incapace per cui tutta l'impostazione di Qohelet è finalizzata a demolire e a distruggere, dire che niente vale, tutto è vano, tutto è un soffio, opera di distruzione. Dall'altra parte ci sono autori che sottolineando questi numerosi versetti, dove si parla dell'allegria e delle possibilità di godersi la vita, ritengono che il Qohelet sia un testo positivo che mette in evidenza la bellezza della vita e la bontà di questa situazione, dell'allegria e anche del piacere.

Una terza linea interpretativa lo colloca nella "aurea mediocritas"; lo vede come il saggio teorico dell'equilibrio, del nulla di troppo, del non esagerare né da una parte, né dall'altra: riconosci i tuoi limiti, non eccedere. È difficile scegliere una delle tre.

Ravasi e Bonora, due preti insegnanti alla facoltà di teologia di Milano (stesso ambiente, cultura, epoca e città) interpretano il Qohelet con due visioni radicalmente opposte, il primo in chiave pessimista e il secondo ottimista e ognuno cita l'altro come esempio di interpretazione sbagliata. Il fatto che queste posizioni si possano sostenere entrambe fa sorgere il dubbio che nessuna delle due si possa sostenere. Così come non si può sostenere quella della mediocrità, di un equilibrio, una tesi classica di qualche anno fa.

Qohelet non è un uomo sistematico e il suo libro non è una sintesi di visione del mondo, è un testo poetico e proprio in quanto tale dà un colpo al cerchio e un colpo alla botte. La soluzione forse più appropriata va cercata proprio nella sua stessa impostazione: "c'è un tempo per ridere e un tempo per piangere". Non è la scelta della mediocrità o dell'equilibrio mediano, è proprio il riferimento alle situazioni diverse nella vita che sono compresenti, non omogeneizzabili. C'è il momento negativo, ed è valido quell'atteggiamento di demolizione perché l'uomo

non si appoggi a questa realtà, ma nello stesso tempo non intende dire che l'unica soluzione è il suicidio. Nonostante queste realtà non siano solide, non diano il senso alla vita, tuttavia sono buone. Semmai l'equilibrio è in questa direzione: è quello che noi potremmo definire un saggio uso delle realtà terrene dove l'uso indica il valore strumentale, non finale, dove le cose non sono degli obiettivi, ma sono dei mezzi e la saggezza sta appunto nel modo con cui l'uomo si rapporta alle cose.

Questo linguaggio il Qohelet lo ha desunto da una tradizione orientale, soprattutto il cap. 9 sembra che lo citi alla lettera e questa tradizione antica ha fatto sì che il libro di Qohelet fosse utilizzato in una festa ebraica che non è entrata nella nostra tradizione cristiana.

È la festa delle Capanne o dei Tabernacoli, delle Tende, "*sukkot*". È la festa corrispettiva alla pasqua e dura una settimana, in autunno. Pasqua è una festa settimanale di primavera, *sukkot* è una festa settimanale in autunno, a sei mesi di distanza l'una dall'altra.

Quindi esse segnano i due centri dell'anno liturgico, con le caratteristiche della primavera e dell'autunno e naturalmente la festa delle Capanne è la festa del raccolto, del ringraziamento per la vendemmia, la festa dell'uva, delle frutta autunnali, è una festa di gioia, caratterizzata da momenti di piazza, di celebrazione popolare, musica, danze, canti, serate passate in allegria, grandi banchetti. Durante questa settimana il libro ufficiale della sinagoga è il Qohelet.

Se lo avessero sentito così tragico non lo avrebbero inserito in una festa di allegria. D'altra parte in quel momento di allegria popolare, di ringraziamento per la raccolta e la vendemmia ci sta bene una riflessione sapienziale che ti dice: attento perché tutto è un soffio; mangia, bevi, divertiti, ma attento perché tutto è un soffio, il senso della vita non sta nel mangiare, nel bere e nel divertirsi.

Questa collocazione all'interno della festa delle Capanne ci aiuta come elemento tradizionale ad interpretare meglio il testo e a interpretare meglio questa tradizione antica che il Qohelet sembra citare.

Il riferimento è ad un testo famoso dell'epopea di Ghilgamesh. Si tratta di un poema eroico della tradizione accadica, dei popoli della Mesopotamia; è un testo molto conosciuto e divulgato fin dall'epoca dei sumeri. Abbiamo tradizioni relative a questo eroe in diverse lingue della regione mesopotamica e per molti secoli. All'epoca di Qohelet era già una tradizione antichissima, quindi gli autori della Bibbia conoscevano il poema di Ghilgamesh che è un epico eroe dell'antichità sumerica, re di Uruk, è l'uomo che va alla ricerca della vita. Fra le varie vicende che deve superare, che caratterizzano la sua esistenza, c'è proprio la ricerca della pianta della vita perché il suo amico Enkidu è morto e non c'è più niente da fare, ma lui non tollera che le cose stiano così. Lui è un eroe, lui ha la forza e la capacità, lui è pronto a girare il mondo ma una soluzione deve esserci. E mentre sta viaggiando in luoghi remoti alla ricerca del superstite del diluvio – perché ha saputo che c'è uno solo che

è sopravvissuto al diluvio e che è ancora vivo in una valle sperduta delle montagne, e quindi deve raggiungerlo perché lui sa qual è il segreto – si ferma in una “birreria” (i mesopotami usavano la birra, non il vino) e incontra un personaggio femminile: Siduri che è una specie di oracolo, di donna sapiente, di cultura popolare: è la risposta della tradizione del buon senso della terra. A questo Ghilgamesh, disperato e alla ricerca di una risposta, la sapiente Siduri risponde così. Il testo è datato circa mille anni prima del Qohelet.

«Ghilgamesh, ma dove stai correndo, la vita che inseguì non la troverai mai. Quando gli dei crearono l'umanità, fu la morte che essi riservarono all'uomo. La vita la conservarono nelle loro mani. Per ciò che ti riguarda, Ghilgamesh, riempi la tua pancia, divertiti di giorno e di notte, tutti i giorni fa festa, balla e canta giorno e notte e che le tue vesti siano sempre pulite, lavati la testa, bagnati con l'acqua, guarda teneramente il bambino che ti tiene la mano e che la tua sposa non cessi di gioire sul tuo petto. Questo è il destino per l'umanità, ma la vita che cerchi non la troverai».

Questo era un testo antico, classico, faceva parte degli studi, il Qohelet da bambino probabilmente lo ha studiato a memoria e la risposta della saggia Siduri era uno degli elementi tradizionali della cultura orientale: la vita non la trovi. Qual è la tua parte? Quella di goderti la vita! Qui c'è una teologia fortemente negativa. Questa epopea di Ghilgamesh mostra un modo di vedere la realtà da parte di un popolo religioso, i popoli della Mesopotamia, i quali ritengono che Dio non abbia voluto dare la vita all'uomo; gli dei se la sono tenuta la vita, non gliela hanno data e quindi è tempo perso. È la stessa mentalità che è passata al mondo classico greco e latino. Gli dei che vivono beati sono fortunati, ma l'uomo non può farci niente.

Qohelet sembra che quando adopera queste espressioni lo faccia intenzionalmente per far riferimento a questo testo e ad altri simili che nella tradizione si sono susseguiti analoghi. E allora all'interno del suo libro suonano quasi come citazioni, non come affermazioni che egli sostiene in prima persona, ma come idee che circolano, che egli riproduce, critica e modera. Proviamo a leggere il cap. 9 e vedremo come assomiglia da vicino al testo di Siduri.

9, ¹Infatti ho riflettuto su tutto questo e ho compreso che i giusti e i saggi e le loro azioni sono nelle mani di Dio.

L'uomo non conosce né l'amore né l'odio; davanti a lui tutto è vanità.

Notiamo che non dice che non ama o che non odia, ma “non conosce”. Il problema di Qohelet è la vanità, non riesce a stabilire che cosa sia amore e che cosa sia odio.

²Vi è una sorte unica per tutti,

questo è l'altro dramma di Qohelet: il limite della morte per il giusto e l'empio,

*per il puro e l'impuro,
per chi offre sacrifici e per chi non li offre,
per il buono e per il malvagio,
per chi giura e per chi teme di giurare.*

L'unica sorte è la morte, muoiono tutti, buoni e cattivi.

³*Questo è il male in tutto ciò che avviene sotto il sole: una medesima sorte tocca a tutti e anche il cuore degli uomini è pieno di male e la stoltezza alberga nel loro cuore mentre sono in vita, poi se ne vanno fra i morti.* ⁴*Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi c'è speranza:*

ecco la fonte del proverbio: finché c'è vita c'è speranza.

meglio un cane vivo che un leone morto.

(citazione biblica molto frequente in Linus, a Snoopy piace moltissimo)

⁵*I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla; non c'è più salario per loro, perché il loro ricordo svanisce.* ⁶*Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito, non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole.*

⁷*Và, mangia con gioia il tuo pane,*

A chi dice questo? si introduce quasi un'altra voce. Mentre lui sta sfogando il proprio problema, sembra che qualcun altro gli dica: "va' Qohelet, mangia con gioia il tuo pane". È la stessa posizione, quasi una citazione a memoria, di un testo che lui conosceva e anche i suoi lettori colti contemporanei conoscevano.

⁷*Và, mangia con gioia il tuo pane,
bevi il tuo vino con cuore lieto,
perché Dio ha già gradito le tue opere.*

⁸*In ogni tempo le tue vesti siano bianche
e il profumo non manchi sul tuo capo.*

⁹*Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole.* ¹⁰*Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza giù negli inferi, dove stai per andare.*

¹¹*Ho visto anche sotto il sole che non è degli agili la corsa, né dei forti la guerra e neppure dei sapienti il pane e degli accorti la ricchezza e nemmeno degli intelligenti il favore, perché il tempo e il caso raggiungono tutti.* ¹²*Infatti l'uomo non conosce neppure la sua ora: simile ai pesci che sono presi dalla rete fatale e agli uccelli presi al laccio, l'uomo è sorpreso dalla sventura che improvvisa si abbatte su di lui.*

In questo quadro è ottimista o pessimista? È difficile dirlo, va a finire che queste due categorie è meglio non usarle perché sono esagerate, sono estremiste. È tutte e due e nessuna delle due. Qohelet sta guardando in

faccia la realtà, sta mettendo le cose al posto giusto, sta indicando come il senso della vita non stia nelle cose e tuttavia le cose hanno una loro bontà per cui gli aspetti positivi della vita ci sono.

C'è un altro autore, forse abbastanza vicino all'ambiente, al linguaggio, all'epoca del Qohelet che ha composto un salmo su queste stesse tematiche. È il *Salmo 89 o 90*, è attribuito a Mosè, ma è una attribuzione letteraria. Esattamente come Qohelet fa finta di essere Salomone, questo altro sapiente fa finta di essere Mosè e diventa una preghiera al Signore che regola la storia umana.

Salmo 89 o 90

1 Preghiera. Di Mosè, uomo di Dio.

*Signore, tu sei stato per noi un rifugio
di generazione in generazione.*

*2 Prima che nascessero i monti
e la terra e il mondo fossero generati,
da sempre e per sempre tu sei, Dio.*

*3 Tu fai ritornare l'uomo in polvere
e dici: «Ritornate, figli dell'uomo».*

*4 Ai tuoi occhi, mille anni
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.*

È qui che si radica l'immagine dei mille anni che poi entra nell'Apocalisse e nelle tradizioni leggendarie: un giorno come mille anni. Il tempo di Dio è completamente diverso dal nostro. Per te mille anni sono come un giorno solo.

*5 Li annienti: li sommergi nel sonno;
sono come l'erba che germoglia al mattino:*

*6 al mattino fiorisce, germoglia,
alla sera è falciata e dissecca.*

*7 Perché siamo distrutti dalla tua ira,
siamo atterriti dal tuo furore.*

L'ira e il furore di Dio è proprio questa situazione della vita che non si capisce, o l'intervento di Dio che sembra contrario alla vita dell'uomo.

*8 Davanti a te poni le nostre colpe,
i nostri peccati occulti alla luce del tuo volto.*

*9 Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua ira,
finiamo i nostri anni come un soffio.*

*10 Gli anni della nostra vita sono settanta,
ottanta per i più robusti,
ma quasi tutti sono fatica, dolore;
passano presto e noi ci dileguiamo.*

*11 Chi conosce l'impeto della tua ira,
tuo sdegno, con il timore a te dovuto?*

Notiamo che questo autore, secondo la tradizione profetica insiste sul concetto dell'ira di Dio. È un concetto molto difficile, non significa quello che ad orecchio può sembrare, non significa che Dio è arrabbiato. L'ira di Dio è la corruzione del mondo, è il mondo che va male, proprio perché si è allontanato da Dio, perché non funziona come Dio comanda. Laddove le cose non vanno secondo il progetto di Dio le cose rovinano la vita. L'ira di Dio è il rifiuto di Dio e il rifiuto concreto produce degli effetti concreti, negativi.

E la nostra vita è un breve spazio inserita in questo mare di guai; passano presto gli anni e noi ci dileguiamo, tu resti, un giorno per te è mille anni, ma noi no, noi siamo come l'erba.

Il problema è strettamente analogo, ma questo autore del Salmo arriva alla preghiera che forse manca al Qohelet.

*12 Insegnaci a contare i nostri giorni
e giungeremo alla sapienza del cuore.*

Proviamo a pensare che cosa significa contare i propri giorni. Sembra che l'autore di questo salmo voglia dire grosso modo quello che dice Qohelet nelle pagine positive, quel mangia, bevi, goditi la vita. "Insegnaci a contare i nostri giorni" equivale ad apprezzare la realtà giorno per giorno, a non vivere o nel ricordo o nell'attesa, ma di vivere nel presente contando i giorni per poter giungere alla sapienza del cuore.

È l'obiettivo del Qohelet, è la scienza dei tempi: contare i giorni senza fondarsi lì, ma arrivando alla sapienza del cuore, cioè ad una interiorità saggia che sa gustare veramente qual è il progetto di Dio.

E allora l'orante continua a chiedere:

*16 Si manifesti ai tuoi servi la tua opera
e la tua gloria ai loro figli.*

*17 Sia su di noi la bontà del Signore, nostro Dio:
rafforza per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rafforza.*

Di fronte all'impressione che la vita è "soffio", è come erba, l'autore non si dispera, ma chiede al Signore: "rafforza l'opera delle nostre mani". La scoperta della debolezza lo porta a riconoscere in Dio la fonte della forza. È la stessa dinamica di Giobbe e anche di Qohelet ed è l'ultima puntata, la relazione di Qohelet con Dio.